

Cap 12,6-9

8 marzo 2012

È interessante che la nostra vita abbia a che fare con Abram, un vecchio, lontano da noi quasi 4.000 anni: se uno vuole infatti sapere cosa è la fede, deve guardare a questo personaggio. La fede di Abram è credere a una promessa impossibile, credere che il Signore possa dargli quello che lui non può tirar fuori da se stesso. Per noi la promessa è che il Signore può arrivare dove nessuno arriva, che il Signore, al quale niente è impossibile, può fare quello che l'uomo nemmeno si sogna e potrebbe avvenire, come Gesù risponde a Nicodemo, che gli chiedeva se un uomo può rinascere quando è vecchio, se un uomo può essere trasformato nel cuore, nel profondo, quando è invecchiato dentro, se da un egoista il Signore può tirar fuori una persona generosa. Abram rappresenta questa vecchiezza dell'uomo. Tutto si basa su una promessa; anche il Cristianesimo è basato su una promessa: quella a Maria, che è ancora più impossibile, e quella che gli apostoli fanno alle persone, che cioè la vita può cambiare, che il Signore può portare ad una vita autentica. Abramo non deve guardare a se stesso ma alla promessa. La fede di Abramo è una fede che matura un po' alla volta.

Abram parte, ha una fede grande, si fida di una voce che sente, non si sa come, e che gli promette una cosa impossibile; arriva nella terra di Canaan, la Palestina attuale, dove ci sono i Cananei. La nota di questa Bibbia dice: "Sichem fu la capitale di un piccolo Stato verso la metà del secondo millennio a.C. e vi sono stati fati scavi importanti. Ebbe un certo ruolo al tempo in cui gli israeliti si installarono nella terra promessa e diventò poi, almeno in via provvisoria, la capitale del regno del nord, dopo la morte di Salomone. Il Nuovo Testamento la ricorda sotto il nome di Sicar, dove Gesù si incontra con la Samaritana, al pozzo di Giacobbe, e le cui rovine si trovano non lontano dalla odierna Nablus. Sichem possedeva già un santuario ai tempi di Abramo, come dice il nostro testo, che lo ricollega con una quercia venerata in Canaan: le querce di More sono probabilmente le querce degli indovini di cui parla il libro dei Giudici; More potrebbe appunto significare indovino". Abram arriva lì, in quella terra abitata dai Cananei, gente religiosa che aveva i propri santuari.

Abram parte, lascia la sua terra, cioè la sua sicurezza, il suo clan, le persone che conosceva, la sua cultura e anche le sue divinità, e comincia a credere alla parola di un Altro. A quel tempo la divinità era legata ad un luogo, invece Abram parte per la promessa di uno che non è legato ad un luogo. Qui c'è già un progresso enorme nella storia della religione: tutte le religioni sono legate a luoghi, ma il Dio di Abram no, sua è tutta la terra.

Abram parte e deve ascoltare e seguire un Altro. La cosa più importante è che inizia ad entrare in relazione con questo Dio, che sarà la cosa più preziosa della sua vita, più ancora della terra e del figlio che Dio gli promette: perché il figlio verrà dopo 25 anni, mentre la terra non l'avrà mai. Dio si lega a subito ad Abram, gli dà la sua amicizia subito: è questa la cosa più importante. Il Signore farà la stessa cosa con i suoi amici, gli apostoli: non promette loro grandi cose quando li chiama, ma dice loro: "Venite con me, seguitemi". Il Signore dà se stesso come terra, come luogo in cui vivere, perché è il Signore la terra promessa. Lo fa capire, anche se gli apostoli capiscono poco: quando lasciano barca e reti pensano infatti di imbarcarsi in un'avventura interessante, ma anche quando sono vicini alla passione del Signore - il Vangelo non fa misteri - cercano i primi posti, cercano una sistemazione in Gerusalemme. Per questo abbandoneranno il loro amico e faranno fatica a capire cosa è davvero importante per loro.

Abram cammina. Il cammino è il tempo di cui l'uomo ha bisogno per entrare in una relazione vera con Dio. Tutti gli spostamenti di Abram rappresentano il cammino della vita e della fede. Quello che è importante per Abram e per gli apostoli è che si sentono amati da Dio, questo è l'annuncio più importante.

Abram parte e per tanti anni non ci sarà niente di interessante nella sua vita, non succede niente, si sposta da un luogo all'altro ma la sua vita non cambia per niente. È come per la nostra vita, nel

sensò che esteriormente sembra che tutto vada in modo uguale: stessi incontri, stesse facce, stesso lavoro, stessi luoghi... e anche per Abram le cose vanno così, non c'è nulla di eclatante, di eccezionale.

Abram entra in una terra nuova ma non si confonde con la gente che abita lì, non adora le divinità di quella terra, si tiene legato al suo Signore, quello che gli ha parlato. Lui non si insedia, si tiene vicino alle città ma si sposta con le sue greggi, è un nomade. Quindi è sempre precario, e la sua precarietà ricorda la nostra precarietà: anche noi siamo precari, magari abbiamo un lavoro fisso, ma per il resto siamo precari, perché tale è la vita. Ogni giorno dobbiamo spostarci, c'è un giorno nuovo che arriva, quello vecchio passa, e la nostra vita è fatta di relazioni precarie, nel senso che dobbiamo costruircele con delicatezza, altrimenti vanno distrutte. Ogni giorno dobbiamo imparare a camminare dentro questa terra, dentro questa giornata, dentro i fatti che la vita ci mette davanti.

Per Abram non si tratta di andare verso qualche terra particolare, quanto capire che sua vera terra è il Signore, lasciare tutto per avere Dio. Anche noi siamo chiamati a lasciare tutto, un giorno o l'altro, perché la morte ci dice che bisogna lasciare tutto; ma quando ci sembra di lasciare tutto troviamo tutto, quel tutto, quelle relazioni, che il Signore ci restituisce in modo più bello di come lo abbiamo costruito qui; il Signore ci darà il centuplo, cioè quello che noi nemmeno possiamo immaginare. Anche la vita è fatta così, e Abram è nostro padre anche in questo: lascia la sua terra, la sua sicurezza, e Dio gliene dà una più grande. Allo stesso modo il Signore ci dà la vera terra che è lui.

Tutto nell'AT comincia con la promessa. Anche il NT continua con una nuova promessa, quella a Maria, la promessa di un figlio, di Cristo, perché la terra promessa per l'umanità è Gesù Cristo, il luogo dove si può vivere è Gesù Cristo; incontrando il Signore, gli uomini possono vivere una vita diversa, vivere un'altra vita.

Sichem è la prima terra, la prima tappa, lì Abram costruisce un altare, cioè un segno che ricorda la presenza del Signore, il luogo dove per la seconda volta il Signore gli parla: *“Alla tua discendenza darò questa terra”*. E Abram pone un segno di questa parola che Dio gli ha donato. Questa parola è importante anche per gli esuli di Babilonia - ricordiamo che queste pagine sono state scritte al tempo dell'esilio. Abram non ha una terra, ma quella terra dove è giunto il Signore promette di darla alla sua discendenza. Gli esuli in Babilonia leggevano questa pagina e, anche se lontani 1.500 anni da quella promessa, la sentivano ancora viva, perché la Scrittura è una parola viva, che li aiuta a vivere la vita e le situazioni di ogni giorno. Anche loro continuano a credere a questa promessa, e sembra una cosa assurda che parole pronunciate migliaia di anni prima abbiano una forza così grande, eppure il popolo le meditava, le ruminava, ed erano parole vere, per questo le hanno scritte al tempo dell'esilio.

Abram parte ancora, è sempre in movimento; anche Cristo nel Vangelo è sempre in movimento. Abram parte, *“passò sulle montagne, a oriente di Betel (siamo sopra Gerusalemme) e piantò la tenda avendo Betel a occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi levò la tenda per accamparsi nel Negheb”*, nel deserto, il luogo più improbabile dove si può vivere. Vuol dire che con il Signore Abram può vivere anche in situazioni aride, difficili. Poi va in Egitto perché in quella terra venne una carestia.

Il brano seguente – la discesa di Abram in Egitto – lo mette sotto una cattiva luce. Abram fa una magra figura, di bugiardo: per salvarsi la vita dice alla moglie, che era di aspetto avvenente, di presentarsi agli egiziani come sua sorella. Se avessero saputo che Abram era il marito lo avrebbero ucciso, in quanto fratello gli avrebbero invece risparmiato la vita e sarebbero stati liberi di prenderla in moglie. Vuol dire che non gli importa molto il bene di sua moglie, gli interessa di più la sua vita. Di per sé, tuttavia, non è nemmeno una bugia completa la sua, perché Sarai era la sorellastra, era la figlia dello stesso padre di Abram ma di un'altra donna. Abram non aveva proprio tutti i torti.

Ci sono anche delle contraddizioni nella Bibbia, sono documenti messi insieme ma erano diversi, scritti anche in epoche diverse. Un documento antico dice che Abramo aveva 75 anni

quando parte, quando nasce Isacco ne ha 100 e Sarai 90, quindi qui Sarai ne ha 65... forse così avvenente non era. Ci sono queste contraddizioni perché ci sono documenti diversi.

Il Faraone prende Sarai come moglie, nonostante di mogli ne avesse già tante. Cosa succede? A casa del Faraone cominciano ad accadere dei guai: *“Il Signore colpì il Faraone e la sua casa con grandi calamità”*, come le calamità dell’Esodo. Il Signore non colpisce nessuno - questo linguaggio dovrebbe ormai esserci familiare – la Bibbia vuol dire che il Faraone, già ricco di mogli, nel prenderne un’altra fa una cosa sbagliata, Dio non lo accetta.

Questa vicenda mostra il maschilismo di Abramo, che salva se stesso, mentre la donna conta poco. C’è una caduta notevole di questo personaggio: prima c’è stata una fede grandissima, si era fidato di qualcosa di impossibile, adesso non si fida più di Dio e diventa nemico della promessa. Se Sarai se ne va, da dove gli verrà il figlio? Abram rinnega la sua promessa, non ci crede più. Cosa dice questo brano? Che non siamo sempre uguali, anche nella nostra vita ci sono momenti in cui possiamo avere una fede bella e grande, altri in cui la fede non c’è, viene meno. La fede non è qualcosa che hai in tasca, è qualcosa di vivo, che cresce, ma che può anche andare indietro.

Qui si vede anche un Abramo che ha poca considerazione della moglie. Ma la Bibbia non si ferma su questo, il centro del brano non è la misera figura di Abramo ma il fatto che Dio porta avanti la sua storia anche attraverso questo Abramo. E Dio lo difende perché è il più debole rispetto al Faraone; il Signore rimette a posto le cose. Dio interviene a favore dei più deboli, non perché sono giusti o bravi, ma perché deboli. Se deve fare preferenze, il Signore le fa verso le persone più svantaggiate, non perché se lo meritano ma perché sono in quella situazione. Dio non rimprovera Abramo per la sua poca fede, per la sua miseria, e porta avanti le sue promesse. La lieta notizia è che Dio è sempre fedele ad Abramo anche se Abramo non gli è fedele, questa è la forza del racconto. La fede non è un cammino lineare. Quando Dio chiama Abramo, gli chiede subito la fede, non la moralità. Questi personaggi della Scrittura non vanno guardati come esempi morali; nemmeno grandi personaggi come Mosè, come Davide, sono un esempio di moralità: Mosè è un assassino, Davide è un assassino oltre che adultero. Ma è con queste persone che Dio porta avanti la sua storia, Dio li ha scelti e attraverso di loro porta avanti la sua storia salvezza. Qui Abramo non è per nulla un buon esempio, per come tratta la moglie, ma Dio porta avanti la sua storia. Dio non chiede la moralità, questa crescerà un po’ alla volta; Dio chiede subito la fede, e può chiederla subito perché è un rapporto con una persona, mentre la moralità è un cambiamento nel profondo della vita, e come tale ha necessità di tempo per maturare.

Quello che Abramo combina qui lo combina per paura. Dice la lettera agli Ebrei che “la signora della nostra vita si chiama paura”. Se Cristo non la vince dentro di noi, è la paura a dettare quello che scegliamo, il modo di scegliere le cose; è quella la signora della vita. Tutte le scelte che facciamo le facciamo per salvarci, per difendere la nostra vita da quello che ci fa soffrire. Abramo vuol salvarsi e per paura vende la moglie, e fa la figura del vigliacco. Ma è bello che la Scrittura lasci le persone così: quando hanno scritto questa vicenda, i discendenti di Abramo potevano tagliare questa pagina, invece l’hanno lasciata, perché sapevano che Abramo era come loro e loro come Abramo. Se tagliassimo le pagine in cui gli apostoli hanno paura, taglieremmo mezzo Vangelo. In quello di Marco, che parla più chiaro degli altri, vediamo che misere figure fanno gli apostoli, a cominciare da Pietro. Invece se uno deve raccontare qualche persona straordinaria lascia da parte certi dettagli; gli apostoli non sono però persone straordinarie, ma normali. Il Signore anche con un Abramo così porta avanti la sua storia: se lo ha fatto con lui vuol dire che lo farà anche con persone come noi, con i nostri alti e bassi.

Cap 13

Se il brano precedente ha mostrato un povero Abramo, qui il punteggio sale. Abramo ritorna nel Negheb, poi a Betel, dove è stato prima. Abramo e Lot, questi nomadi che si spostano da un luogo all'altro, hanno ora bisogno di più spazio, sono diventati più ricchi di greggi. Si accampavano vicino alle città, occupavano le terre pagando probabilmente l'affitto, ci passavano dentro per far pascolare le greggi in accordo con la gente, che era pacifica. Ma non c'è spazio per tutti due e qui si vede la grandezza di Abramo che vuole ci sia pace tra lui e Lot (in realtà erano i mandriani ad avere litigato). Abramo lascia che sia il nipote a scegliere la terra. Lui lo ha allevato, gli ha fatto da padre, avrebbe diritti su di lui, invece lo tratta come il primogenito. È grande, generoso, ed è un ebreo, immaginarsi! Ormai Abramo si vede ricco, ma interiormente; ha capito che la sua ricchezza è l'amore di quel Signore che gli sta dietro, che lo accoglie e lo ama così come è, anche se povero, anche se sbaglia. Allora può essere ricco con gli altri e lascia che sia Lot a scegliere.

Ognuno sceglie a seconda dei suoi valori; Lot vede dove sta la parte migliore e sceglie la valle del Giordano. Forse anche noi qualche volta facciamo delle proposte come Abramo, ma aspettiamo di vedere cosa sceglie l'altro per poi criticarlo, pensare che mi porta via quello che mi spetta... Abramo no, lascia che Lot scelga quello che vuole, e non se la prende se sceglie la parte migliore. Tante volte le apparenze ingannano: Lot sceglie la valle di Sodoma e vedremo cosa succede a Sodoma.

Ad Abramo rimane perciò quello che il nipote gli ha lasciato, cioè la parte scadente. Ma adesso interviene Dio, che si mette dalla parte del più debole. Dio promette ad Abramo qualcosa di diverso. Come Lot alzò gli occhi e vide la valle del Giordano, così il Signore dice ora ad Abramo: *“Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre e renderò la tua discendenza come la polvere della terra”*. Il Signore fa ad Abramo questa promessa. Ma è ancora una promessa, Abramo non ce l'ha quella terra, vive di promesse, per tanti anni non avrà che promesse da parte di Dio. Deve imparare a camminare così, fidandosi di Dio, della sua generosità, fino adesso soltanto annunciata, ma che non vede ancora. Anche la vita di fede è fidarsi della promessa di Dio, della generosità di Dio, e se ci guardiamo indietro possiamo vedere se il Signore è stato generoso con noi; Lot non lo è stato con Abramo, ma Dio sì.